

IL TOSI delle nature morte, Margherita Sarfatti (La stampa 1938)

Per definire il ciclo, percorso dalla vita mortale e dalla meno peritura opera, di molti buoni, e di taluni grandissimi artisti, è indispensabile ricorrere all'arcaico termine «evoluzione». Questa parola vecchiotta sa di Ottocento e di pseudo-scienza, e tuttavia si impone per definire nel solo modo esatto il cammino seguito e segnato, per esempio, da un Raffaello, il quale resta sempre sé stesso, il leggiadro e gran Raffaello, ma «evolve» anche secondo le circostanze e gli incontri esteriori: l'insegnamento del Perugino, l'amicizia con Sebastiano del Piombo, l'inimicizia con Michelangelo.

Altri artisti — Michelangelo, Tintoretto, Rembrandt — durante tutta una vita lunga e laboriosa non «evolvo», ma invece si liberano, e crescono progressivamente dall'interno. Tutto il loro ciclo è un ciclo di purificazione da ogni scoria, o influenza altrui, sinché alla fine, riescono a percuotere la nota del loro timbro personale pieno e assoluto.

Questo processo singolare sembra sempre completo, e non si ferma mai; certe loro opere di giovinezza appaiono di stile già nudo e abbagliante. Se non si conoscessero opere posteriori, si potrebbe chiedere quale strada resta ancora da percorrere a simile pittore, egli ha già toccato il fondo di sé stesso e la vetta della perfezione. Quel fondo e quella vetta come per magia si scavano e si innalzano via via che si percorrono. Tuttavia, non sono delusorie Fate Morgane, al contrario ogni passo già segna punti d'arrivo. Premio del loro raggiungimento o il possedere maggiori forze o l'aver formato maggiore esperienza e capacità, per vedere, sapere e camminare oltre.

Tra i moderai, Cézanne è il prototipo di questi artisti, dotato di originalità non eclettica né assimilativa, ma primigenia e interiore, il cui denso nucleo si apre foglia per foglia. Le varie interpretazioni ch'egli fece dello stesso paesaggio, per esempio, di quella montagna sopra Aix in Provenza, oggi ancora chiamata Santa Vittoria per ricordo della vittoria romana di Mario sopra i Cimbri e i Teutoni, sono, ognuna, un capolavoro. E ognuna la preparazione del capolavoro successivo, non per via di aggiunte, bensì, secondo raccomandava Michelangelo, per via di scavo. In ognuna, restringendo le parole del discorso, ne amplia il motivo, sino a che la sintesi, spogliata di ogni casualità, attinge il sublime e l'universale.

Sono questi gli artisti, che possono morire centenari, non conoscono vecchiaia o stanchezza, ogni loro opera, più fresca della precedente, li fa apparire dotati di miracolosa rinnovante gioventù.

Avviene pure che artisti minori donino un germe nuovo all'arte, senza riuscire a svolgerlo, sic vos non vobis. Altri lo fecondano, essi rimangono secondarii e oscuri portatori di polline.

La distinzione tra primigeni e assimilatori, nella pittura sopra tutto, forma differenza di categoria, non grado di maggiore o minore dignità e grandezza. Un Raffaello prende ciò che gli appartiene, ovunque lo trovi. Egli ha fatto quei più bei quadri che Perugino e Sebastiano del Piombo dimenticarono di dipingere, e li ha fatti alla loro maniera; ma sono dei Raffaello, nella inconfondibile maniera di Raffaello.

Meditavo questi illustri esempi nella signorile, piccola Galleria *La Cometa*, a Roma, dove il Ministro dell'Educazione Nazionale inaugurò testé una mostra di nature morte di Arturo Tosi. Fra poche settimane, lo stesso Tosi aprirà a Milano una mostra di paesaggi, gli uni e le altre, tutte opere recentissime.

La seconda giovinezza della sua persona fisica è alacre e robusta ma la prima giovinezza della sua arte chiara e profonda si trova ora in pieno sviluppo, sempre più essenziale e conforme a se stessa. A parte,

si capisce, ogni assurda velleità di raccostamento o confronto, la onesta e limpida modestia di Arturo Tosi è tale, che permette di nominarlo senza irriverenza, dopo avere nominato Cézanne.

Certo Cézanne è l'unica influenza pittorica di qualche peso per lo svolgimento dell'opera di Tosi, gli servi come illuminazione interiore, aiutandolo ad affrancarsi e maturare sé in sé.

Un poco gli assomiglia qualche aspetto della sua arte e sinanco della persona, secondo appare nelle fotografie realiste ancora più che nei biografici autoritratti del maestro di Aix; la faccia colorita e accesa, incorniciata da una barbetta grigia, ispida e bonaria, il naso rubizzo, gli occhi ingenui e penetranti, il sorriso patriarcale e acuto. In fondo, sono entrambi contadini latini, ossia proprietari e assai gentili uomini di campagna. La rustica e profonda gentilezza atavica si riflette nell'arte ritrosa, e popolarmente aristocratica del Tosi, tutta litote e pudore di riserva spontanea.

Per educazione, per sangue per atmosfera, egli appartiene al ceppo di Lucia Mondella, che nell'attimo dell'amore dopo strazianti separazioni, dice solo: «per me” ... oppure «vi saluto; come state!» a voce bassa, senza scomporsi. Eppure, come la sente educata sa far la tara ai complimenti, così all'opposto, anche ali innamorato quelle sillabe bastano; e al comune padre di Lucia e Geltrude, per descrivere i travimenti della sorella cattiva, bastano quelle parole, gravide di inespresso: la sciagurata rispose.

Un legame di avvincente unità conduce dall'una all'altra delle venti o trenta nature morte aggruppate da Arturo Tosi, senza che l'interesse si rallenti, o che il soggetto genericamente uguale le faccia apparire monotone.

Quei fiori, quelle pere e mele, quelle boccette e quei piatti, quelle ciliegie, quel leprotto, quel violino posato su una sedia, appiè della quale a sua volta posa, una tavolozza, non sono soltanto oggetti e tele dipinte: nel disegno sono composizioni, nel colore musiche, e nel sentimento pagine di intima umanità. «Composizioni» cioè sintesi, eliminazione e trasposizione del reale. Perciò anche sua trasfigurazione. Musica nel colore: il paesista Tosi ha una sensibilità particolarmente desta, ingenua e raffinata per i toni verdi. Vi è un quadretto con una pera dalla buccia marrone, toccata di riflessi verdi asprigni e acidi, che è prezioso come una miniatura persiana. Ma anche i suoi meloni spaccano la loro polpa gialloverde sugosa e intensa simili a certi smalti orientali; le ciliegie luccicano purpuree, infantilmente golose, sul cartoccio spiegazzato; le maioliche lustrano opachi e densi biancori; il legno grigio e rustico della sedia gioca di riflessi e penombre col legno bruno, verniciato e dorato "del violino, assai fine; e i pimenti puri sulla tavolozza, lustrano vividi come gemme.

La lontananza e spesso il doloroso dissidio tra il gusto comune e il gusto dell'arte purtroppo caratterizzano il nostro tempo. Un pubblico vasto, diverso, eteroclito, per mille altre cose tumultuante e ansioso, ha pur bisogno — anzi, ha tanto maggiormente bisogno, di abbeverarsi a quell'unica fonte dell'arte, dove può ritrovare la serenità della comunione armonica e dell'umanità con sé stesso e gli altri. Disgraziatamente, non ha tempo e buona volontà per elevarsi a questo godimento, vi si avventa alla cieca, e pure insieme con inaudita presunzione. Non parlo del popolo, schietto che l'istinto e il contatto continuo con la natura e le realtà basilari della vita, preservano dall'inquinarsi di certe sdolcinature e affettazioni di lezioso artificio. Invece, innanzi a sculture o dipinti atrocemente lisci, falsi e imbellettati, avviene di sentirsi dire «come è bello!» con voce di estasi ed. occhi levati a! cielo, da parte di gentili sognanti signore; oppure professori e banchieri, idioti nell'arte, quanto intelligenti nella professione e negli affari, lanciano la vigorosa e burbanzosa sfida: «Ecco, questa 'si è afte, questo solo è il vero bello!».

Simili speculazioni di astuto prossenetismo, che muovono sdegno e male di stomaco nelle persone moralmente sane, incarnano e appagano appunto, l'ideale del belletto e della pomata, applicato all'universo. Una nuvola di cipria rosea dolciastra (non troppo fine di grana e di profumo), con opportuni rilievi e sottolineature celestine; avvolte e ammorbidisce la natura, così indelicatamente robusta e spigolosa, e così incorreggibilmente diversa, viva, ruvida, impreveduta.

Arturo Tosi è uno dei rarissimi pittori moderni, le cui tele formino l'unanimità nel pubblico. Esse entusiasmano di schietto affetto specie i giovani artisti, che in lui riconoscono un maestro; sono amate dal pubblico eletto, gustate dal popolo, e piacciono persino agli ignoranti ricchi e alle analfabete azzimate. Questo miracolo è causato dalla intima umanità che riscaldando la sua arte, sgorga nel mistero della luce e del segno.

Alberi, prati, montagne, frutta, fiori, oggetti ognuna di queste forme si iscrive nel suo disegno espressivo e personale con intenso amore di essa, e comprensione profonda del servizio che rende all'uomo; tanto che affettuosamente l'addomestica e umanizza. Non si ritrovano qui forme e colori della realtà fotografica e banale; fusi al calore della sua anima, essi si elevano, sul piano della musica, toccatine e sinfonie di tono basso, di melodia serena e nostalgica, di assai delicata architettura. Proprio la trasposizione architettonica e musicale, ottenuta attraverso una sintesi idealista essenziale e spoglia, è il magico segreto della tradizione artistica italiana.